



JOBSACT

Senza Circo Massimo. Perché la Cgil in realtà vuole evitare di andare allo scontro frontale col governo ■ **A PAGINA 2**



SPECIALE 1989

La rinascita di Vienna e Bratislava, a lungo separate dai confini artificiali creati dalla guerra fredda ■ **A PAGINA 3**

LA GRANDE CRISI

La mossa anti-deflazione che chiediamo al governo

ANTONIO MISIANI - RONNY MAZZOCCHI - FRANCESCO VERDUCCI

Il netto rallentamento dell'economia europea, quella italiana nuovamente in recessione e l'inflazione vicina allo zero quasi dappertutto delineano uno scenario radicalmente diverso rispetto a pochi mesi fa.

Se ad aprile il Documento di economia e finanza (Def) ipotizzava un Pil in crescita (+0,8% nel 2014 e +1,3% nel 2015), l'Interim Assessment reso noto dall'Ocse pochi giorni fa prevede per il nostro paese una contrazione del Pil nel 2014 (-0,4%) e una sostanziale stagnazione l'anno seguente (+0,1%).

Il rischio deflazione ha portato la Bce a decidere una serie di mi-

sure senza precedenti, dal quasi azzeramento del tasso di riferimento ad una massiccia iniezione di liquidità. Ma la deflazione non si sconfigge con la sola politica monetaria. Serve una diversa politica fiscale, da discutere e coordinare in sede europea. Le politiche restrittive imposte dalla Commissione Ue erano già da tempo messe in discussione. I brutti numeri della congiuntura europea ci dicono che il paradigma dell'austerità espansiva non regge decisamente più. Con buona pace del commissario Katainen e dei suoi ispiratori.

— SEGUE A PAGINA 4 —

ARTICOLO 18

Un simbolo da abrogare: non crea occupazione

FABRIZIO RONDOLINO

L'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori va abrogato non perché la sua eliminazione basterà da sola a riformare un mercato del lavoro nemico dei lavoratori, e neppure perché creerà magicamente occupazione (l'occupazione la creano le imprese, non i governi o le leggi). L'articolo 18 va abrogato perché è un simbolo: delle disuguaglianze del mondo del lavoro e dello strapotere di una burocrazia sindacale interessata all'autoconservazione.

— SEGUE A PAGINA 2 —

ARTICOLO 18

Una tutela (e un sindacato) che non convince più

PAOLO NATALE

I più attenti tra noi ricorderanno certamente il vecchio slogan degli anni settanta: "Lama non l'ama nessuno". Quando il segretario della Cgil si presentava allora ai comizi, quando faceva capolino nelle università occupate, quando andava nelle fabbriche per cercare di calmare gli operai più bellicosi, si sentiva apostrofare così dai gruppi di contestatori più creativi.

— SEGUE A PAGINA 4 —

DOPO IL REFERENDUM

La partita delle riforme a Londra comincia adesso

LORENZO BIONDI

Sulla scheda del referendum scozzese non c'era l'opzione "status quo". Anche se gli indipendentisti sono stati sconfitti e la Scozia resterà nel Regno, a Londra sta per aprirsi una stagione "costituente" senza precedenti. Le dimissioni annunciate ieri dal first minister Alex Salmond segnano la sconfitta dell'indipendentismo targato Scottish National Party, non delle rivendicazioni scozzesi tout court. A novembre Salmond lascerà tanto la guida del governo quanto quella del partito, ma c'è già chi è pronto a sostituirlo: è la vicepremier Nicola Sturgeon, che

coi suoi 44 anni è l'astro nascente di Holyrood, sede delle istituzioni scozzesi. È stata lei a seguire, negli ultimi due anni, le technicalità del referendum. Sarà lei a seguire, nei prossimi mesi, il negoziato con Londra sui nuovi poteri del parlamento e del governo di Scozia.

Perché un negoziato ci sarà, anzi, forse è già iniziato. Un negoziato complesso: il fronte non correrà solo tra Westminster e Holyrood, ma tra il premier David Cameron e la sua maggioranza, e dentro ciascuno dei partiti nazionali britannici.

— SEGUE A PAGINA 2 —

LAVORO > LO SCONTRO SULL'ARTICOLO 18



Renzi alla Cgil: la crisi è colpa anche vostra

Il premier risponde alla Camusso che lo aveva accusato di avere la Thatcher come modello. La minoranza dem si organizza

MARIANTONIETTA COLIMBERTI

«Noi non pensiamo a Margaret Thatcher ma a quelli cui non ha pensato nessuno in questi anni», «a quei sindacati che vogliono contestarci non chiediamo di darci il tempo di presentare le proposte, ma chiedo dove eravate in questi anni in cui si è prodotta la più grande ingiustizia che ha l'Italia, l'ingiustizia tra chi il lavoro ce l'ha e chi non ce l'ha, tra chi ce l'ha a tempo indeterminato e chi è precario, e soprattutto tra chi non può neanche pensare a costruirsi un progetto di vita perché si è pensato a difendere soltanto le battaglie ideologiche e non i problemi concreti della gente».

L'affondo di Matteo Renzi arriva nel tardo pomeriggio via vide-

omessaggio caricato su Youtube ed è la risposta a muso duro, nel suo stile, a quanti in questi giorni e in queste ore si stanno mobilitando contro il famoso emendamento all'articolo 4 del disegno di legge che dà al governo la delega a intervenire anche sullo Statuto dei lavoratori, articolo 18 compreso.

La prima destinataria delle parole del premier è Susanna Camusso. «Mi sembra che il presidente del consiglio abbia un po' in mente il modello della Thatcher - aveva detto la segretaria della Cgil - La conseguenza del modello degli ultimi vent'anni è un sistema fatto di divisioni che ha portato precarietà e non competitività».

Ma la risposta di Renzi è diretta anche a quella parte del suo partito, quanto ampia lo si vedrà

nei prossimi giorni, che nell'emendamento governativo vede una «delega in bianco» a fare carta straccia dei diritti dei lavoratori e chiede di definirne i paletti. Al senato l'area della minoranza dem sta preparando gli emendamenti al testo che arriverà in aula (martedì). «Saranno numerosi» ha annunciato Pier Luigi Bersani.

In casa renziana c'è chi, come Lorenzo Guerini (ma ieri anche Debora Serracchiani) sembra auspicare possibili mediazioni e chi, come Graziano Delrio, ricorda che il segretario governa il Pd con l'85 per cento dei delegati. Come dire: si farà come vuole lui. Il 29 c'è la direzione dem, entro l'8 ottobre Renzi vuole che la delega sia stata liberata dal senato. La sfida è aperta.

@mcolimberti

ROBIN

Margaret

Fossi un sindacalista farei

veramente di tutto per evitare di

trasformare il mio avversario in

una Thatcher.

EUROPA QUOTIDIANO

Europa continui a vivere

DEBORA SERRACCHIANI

Cara Europa, cari lettori siamo a conoscenza delle difficoltà che stanno vivendo in questi giorni i lavoratori del giornale. Siamo loro vicini perché quando una testata viene messa in liquidazione è sempre una cattiva notizia, per chi l'ha costruita, per chi l'ha fatta crescere giorno dopo giorno, per l'informazione, per il pluralismo delle voci, che è fondamentale per la vita democratica di un paese. Lo è a maggior ragione per Europa - come lo è stato per L'U-

nità - perché è parte della storia di questo partito, pur avendo conservato autonomia e indipendenza nel raccontare in questi anni ai suoi lettori il paese. Questo lo rende un patrimonio di tutti che non deve, in nessun modo, andare disperso.

Per questo motivo assicuriamo sin da ora il nostro interesse e impegno per trovare le forme e i modi più efficaci per assicurare all'informazione italiana il contributo di questa testata e la professionalità dei suoi giornalisti.

— SEGUE A PAGINA 4 —

EDITORIALE

L'Italia divisa anche senza referendum

STEFANO MENICINI

Finisce l'ubriacatura scozzese. Non a Glasgow o a Londra, naturalmente, ma in giro per Europa ovunque partiti, partitini e movimenti variamente indipendentisti o separatisti abbiano vissuto due settimane di brividi, gridando ad alta voce che sulla scia degli scozzesi il diritto delle piccole patrie tornava a imporsi dappertutto.

Alla fine, come è giusto, solo i protagonisti autentici della vicenda britannica godranno i frutti del referendum. Chi si batteva per il No, sperando di incassare le grandi promesse fatte da tutti i partiti di Westminster in cambio della conferma dell'Unione. E chi si batteva per il Sì, non solo per l'onore di una bella battaglia ma perché lì tutte le coordinate della politica sono destinate a cambiare.

Tornano a casa (non si sa se da Edimburgo o da Amburgo, vista la confusione di idee dello staff leghista) anche Salvini e Borghezio, che con imbarazzante ritardo e smaccato strumentalismo hanno cercato di rosciare un po' di visibilità cavalcando il nazionalismo altrui.

La lezione scozzese per certi aspetti è definitiva: per coltivare grandi ambizioni occorre avere alle spalle una storia nazionale autentica, non fittizia; una strategia di lungo respiro, fatta di alleanze (il parlamento di Edimburgo nacque quando Snp e Labour lavoravano insieme) ma anche di rotture e totale autonomia, quella che la Lega non ha mai davvero strappato rispetto a Berlusconi.

Infine, ci vuole il consenso vero: Salmond è cresciuto nel tempo da esigua minoranza fino alla maggioranza assoluta dei seggi nel suo parlamento; la Lega ha un quarto dei voti del Pd al Nord ed è il quarto o al massimo il terzo partito anche in Lombardia e in Veneto, dove governa.

Il che non significa che Salvini e i suoi vadano sottovalutati. È vero che il Matteo leghista sia l'unico che a destra mostri una certa vivacità e tenacia, facendogli credere di poter domani essere l'antagonista del Matteo di centrosinistra. I sondaggi danno la Lega in lenta costante crescita, ancora sull'onda del rancore anti europeo e della violenta campagna contro gli immigrati. Chiaro: c'è una tensione dichiarata tra Salvini e Maroni, e al momento di scegliere sulle alleanze i leghisti saranno risucchiati indietro nel loro passato, a trattative poco entusiasmanti con forzisti e alfaniani.

— SEGUE A PAGINA 4 —

Chiuso in redazione alle 20,30

ARTICOLO 18

Senza Circo Massimo. Perché la Cgil in realtà ha paura della prova di forza

NICOLA
MIRENZI

La foto di Sergio Cofferati che parla a una folla di tre milioni di persone radunate al Circo Massimo per protestare contro l'abolizione dell'articolo 18 si aggira come uno spettro nella discussione sulla riforma del mercato del lavoro. È la paura più nascosta del governo: ritrovarsi contro una massa enorme di persone. Ma paradossalmente è un'immagine che spaventa ancora di più la Cgil, perché pensare oggi una manifestazione così imponente come quella del 2002 è pura utopia. Susanna Camusso non è Sergio Cofferati. La Cgil di oggi non è quella di ieri. E il nemico - questo oggetto decisivo di ogni corpo a corpo - è molto diverso da quel Silvio Berlusconi contro cui era abbastanza facile chiama-



re a raccolta un pezzo d'Italia.

Il timore nasce dalla considerazione che il paragone tra la foto di una massa oceanica come quella di ieri e quella per forza più ridotta di oggi scatterebbe immediato. E sarebbe facile per Matteo Renzi mettere una accanto all'altra le due

istantanee e trasformarle in una slide che spieghi facilmente agli italiani che quell'immenso dissenso che c'è stato non c'è più, perché scomparso è il paese d'allora, altri sono i bisogni e via dicendo, rafforzando così la narrazione vincente del premier: quella che vede nei suoi av-

versari null'altro che una sparuta minoranza che difende i propri privilegi a scapito dell'enorme maggioranza.

Carla Cantone, segretario dei pensionati Cgil, l'ha detto in poche parole: «Per fare la guerra, ci vuole l'esercito». E la Cgil ora l'esercito non lo ha. La crisi della rappresentanza del sindacato è un tema che Maurizio Landini, segretario della Fiom, ha avuto per primo il coraggio di nominare. Ma è un problema avvertito anche ai piani alti di Corso Italia, tra i dirigenti che non vivono affatto fuori dal mondo, anzi conoscono molto bene qual è la realtà del lavoro disintegrato di oggi, così difficile da organizzare e rappresentare.

A dispetto delle parole grosse volate ieri dalla bocca di Camusso («Mi sembra che il presidente del consiglio abbia un po' troppo in mente il modello della

Thatcher»), il segretario generale della Cgil ha solo detto che lo «sciopero generale è una delle forme di mobilitazioni possibili del sindacato». Ma non lo ha convocato. Mentre i minatori inglesi di fronte alla Lady di ferro hanno combattuto senza risparmiarsi.

In più c'è che Camusso ha un problema di compagni di strada. La sua strategia è trovare l'unità sindacale con Cisl e Uil. Bonanni e Angeletti però tutto vogliono fare tranne che salire sulle barricate. Al contrario di Maurizio Landini, che aveva già convocato la sua piazza e ieri ha addirittura annunciato di volerla anticipare al 18 ottobre. E così Camusso si trova stretta tra la tiepidezza degli uni e l'ardore dell'altro. A mille miglia dalla compatta forza di quella foto del Circo Massimo.

@nicolamirenzi

CINQUESTELLE

Nel M5S cresce l'antigrillismo. Su Csm e Consulta spiragli di trattative

FRANCESCO
MAESANO

Pochi pochi, ma non è una novità. Alle primarie del M5S, come ai referendum online promossi sul blog di Grillo, partecipa sempre un numero esiguo di attivisti, complice un meccanismo di certificazione abbastanza complesso che riduce il corpo elettorale Cinquestelle a qualche decina di migliaia di iscritti in tutta Italia. A Giulia Gibertoni sono bastati 266 voti per diventare la candidata del Movimento alle regionali dell'Emilia Romagna, ancora meno a Cono Cantelmi, che con 183 voti proverà a occupare la poltrona di Giuseppe Scopelliti in Calabria.

La genesi della candidatura della Gibertoni merita un approfondimento. Candidata alle Europee, aveva ottenuto il seggio di Bruxelles. Poi, dopo un riconteggio, era stata costretta a cedere il posto al collega friulano Marco Zullo per appena quattro voti quando era già in Belgio a cercare casa.

Ne erano seguite polemiche, fastidi e qualche brutta telefonata sulla linea Modena-Verona finché Zullo non si è presentato alla festa interprovinciale dei Cinquestelle lo scorso weekend a Traversetolo, Parma, per siglare la pace di fronte a un piatto di lasagne rigorosamente vegetariane.

La candidatura alla successione di Vasco Errani dovrebbe consentire alla Gibertoni un ingresso in consiglio certo. I dissidenti ci leggono un risarcimento, circostanza che peggiora il clima già invelenito dalle polemiche scaturite dall'estromissione dalla corsa del consigliere regionale Defranceschi, vicino a Federico Pizzarotti, al quale è stata sbarrata la strada della candidatura da una regola imposta all'ultimo minuto dai vertici M5S che estromette gli indagati. Sul punto il Movimento si è spaccato su base nazionale e, nonostante le decisioni di Pizzarotti, intorno alla sua figura

continua ad aggregarsi l'area, crescente, che da mesi chiede un cambio di linea ai diarchi nel senso di una maggiore disposizione al dialogo con le altre forze politiche. Ieri Graziano Delrio, che di Pizzarotti è stato collega ed è rimasto amico, ha provato a offrire una sponda ai dialoganti, denunciando l'indisponibilità del M5S a cercare un accordo sull'elezione dei membri di Consulta e Csm. A Grillo lo stallò parlamentare di questi giorni non è dispiaciuto visto che ha creato malumori nel campo avverso, ma dalla prossima settimana potrebbe prodursi in una delle sue clamorose strambate. Un'inversione di rotta per provare a portare un nome a cinque stelle ai vertici della magistratura.

@unodelosBuendia

ARTICOLO 18

Un simbolo da abrogare: non crea occupazione

SEGUE DALLA PRIMA

FABRIZIO
RONDOLINO

È per questo che Matteo Renzi non intende recedere e, se necessario, farà un decreto, ed è per questo che Susanna Camusso estrae aglio e crocifisso e lo accusa nientemeno che di avere in mente la Thatcher (come se fosse un insulto).

Nella prospettiva dei mille giorni - e non c'è motivo di dubitare che il presidente del consiglio preferisca la certezza del governo all'incertezza di una nuova campagna elettorale - Renzi ha bisogno, preliminarmente, di sottrarre il potere di veto alle corporazioni più forti. Per fare le riforme

radicali che le classi dirigenti passate hanno sempre promesso e mai realizzato, non c'è bisogno soltanto di una maggioranza parlamentare coesa e di una pubblica amministrazione efficiente: è altresì necessario che i gruppi di potere non legittimati dal voto rientrino nell'alveo loro proprio. Che è quello della rappresentanza legittima di interessi particolari, non della cogestione feudale della cosa pubblica. La magistratura è uno di questi poteri. Il sindacato un altro.

I dipendenti a tempo indeterminato che godono della protezione dell'articolo 18 (perché le loro imprese hanno più di 15 impiegati) sono circa 6,5 milioni. I lavoratori in Italia sono 22,5 milioni, cui se ne aggiungono al-

meno altri tre in nero. Dunque l'articolo 18 protegge soltanto un quarto dei lavoratori, e nessun disoccupato: non è un diritto, ma un privilegio.

Se la Cgil sceglie la strada del muro contro muro, non è perché abbia a cuore gli interessi dei lavoratori - i quali da tempo, con l'eccezione dei metalmeccanici e del pubblico impiego, non sono più rappresentati da nessuno - né tantomeno perché voglia creare nuova occupazione. L'interesse dominante della Cgil - l'unico che ne definisca oggi la ragione sociale - è conservare un potere di veto, di condizionamento e di ricatto a spese dei lavoratori. La visione del mondo della Cgil prevede un padrone cattivo, un dipendente sempre e comunque

intoccabile e uno Stato grande elemosiniere: non c'è merito, non c'è qualità, non c'è libertà d'impresa, non c'è valore del lavoro. Ci sono invece molte tasse, burocrazie immenses, sprechi e clientelismi, consociazione e stagnazione.

Questa visione del mondo è oggi intollerabile: perché è sbagliata, perché è profondamente ingiusta, e perché sono finiti tanto i soldi quanto i posti di lavoro. La pretesa della Cgil (e della minoranza del Pd, che ancora una volta cede al richiamo della foresta) di difendere e conservare la stratificazione castale e l'ingiustizia stridente del sistema che ha soffocato il Paese, è un ostacolo oggettivo alla ripresa economica. E come tale va ri-

mosso. La Cgil forse non se ne è accorta, ma l'Italia si sta giocando l'osso del collo: e non può essere una burocrazia sindacale a bloccare il Paese. Proprio perché si combatte intorno ad un simbolo, la battaglia contro l'articolo 18 è politicamente cruciale. Perché ridimensiona lo strapotere sindacale, chiude una volta per tutte la partita truccata della concertazione, e rovescia le priorità: non più gli apparati e il posto fisso, ma i lavoratori e il lavoro. È un peccato che in questo scontro la Cgil scelga la trincea della conservazione e del privilegio: perderà la battaglia e anche la guerra, e a rifare il sindacato dovrà pensarci qualcun altro.

@frondolino

DOPO IL REFERENDUM

La partita delle riforme a Londra comincia adesso

SEGUE DALLA PRIMA

LORENZO
BIONDI

Quando è apparso sulla soglia del 10 di Downing Street, ieri mattina, Cameron parlava alla Scozia e al Regno, ma parlava anche alla truppa del partito conservatore, pronta a scendere in trincea. Quella che nei giorni scorsi sembrava una provocazione - la proposta del deputato *tory* John Redwood di istituire delle sedute del parlamento di Westminster riservate ai soli parlamentari inglesi - è diventata un punto programmatico nel discorso di Cameron. «Voti inglesi per le leggi inglesi», ha detto il premier un attimo prima di nominare William Hague, l'ex ministro degli esteri, come delegato del governo per elaborare un progetto di legge sulla nuova struttura istituzionale della Gran

Bretagna. Hague ha annunciato l'intenzione di lasciare la politica dopo le prossime elezioni, nel 2015. Ma la scelta di Cameron non risponde solo alla volontà di dare un incarico di alto profilo a una figura storica del partito conservatore. Hague è ancora uno degli uomini più graditi alla destra *tory*, che dovrà approvare e digerire il progetto di riforma del governo.

Ma Cameron non pensava solo al suo partito. Il premier ha riesumato, nel suo discorso, una vecchia espressione della politica britannica. Ha definito la creazione di un "parlamentino" inglese come «*West Lothian question*». È una frase che risale al 1977. Tam Dalyell, deputato del collegio del West Lothian in Scozia, si oppose a una delle prime proposte di *devolution* spiegando: se date un parlamento agli scozzesi, anche gli inglesi chiederanno il diritto di votare sulle leggi che riguardano solo

l'Inghilterra. Dalyell era un deputato unionista e laburista: la *West Lothian question* serviva a spaventare soprattutto il Labour. E anche oggi Cameron vuole mettere in difficoltà i suoi rivali politici. I laburisti devono buona parte della loro forza parlamentare ai voti conquistati in Scozia. Se si creassero davvero delle sedute speciali della Camera dei Comuni per i soli deputati inglesi, il Labour potrebbe trovarsi costantemente in minoranza, anche in caso di vittoria alle elezioni nazionali.

Il partito di Ed Miliband - principale attore del fronte del "no" e protagonista assoluto della campagna elettorale in Scozia, con l'ex premier Gordon Brown - alle prossime elezioni spera di riconquistare Holyrood. E per Holyrood chiede più poteri. Il gioco dei conservatori è speculare: se la Scozia sarà "rossa", l'Inghilterra dovrà essere "blu".

Ciascun attore affronta il tema delle ri-

forme carico dei propri interessi di breve e medio periodo. E ciascuno proverà a contrastare i propri avversari: ai margini della scena c'è anche lo Uk Independence party di Nigel Farage, che in alcune parti dell'Inghilterra ha già più voti dei partiti storici. Il nuovo assetto "costituzionale" della Gran Bretagna può cambiare gli equilibri politici del paese per una generazione, o più. La *devo-max*, i parlamentini locali, una nuova camera dei Lord incaricata di garantire l'unità nazionale: le ipotesi in campo sono molte. Il tempo a disposizione no. I tre partiti nazionali promettono che la commissione per le riforme si riunirà a novembre e presenterà il suo disegno di legge a gennaio. La prossima campagna elettorale, in primavera, si giocherà su questi temi. In palio c'è la maggioranza dei seggi nel parlamento che cambierà il volto del Regno.

@lorbiondi

Città gemelle. Dopo il Muro

Trasformazioni

La rinascita di Vienna e Bratislava, a lungo separate dai confini artificiali creati dalla guerra fredda

SPECIALE '89

Un volto nuovo per l'Europa dell'est

La caduta del Muro ha cambiato il volto di metà continente, ha riunito città gemelle separate per decenni dalla cortina di ferro, ha decretato il declino di alcuni dei centri industriali sussidiati dall'economia di piano. Nella quarta puntata del nostro speciale sui venticinque anni dal 1989 raccontiamo la "rivoluzione geografica" di quell'anno. Nelle prime tre uscite della serie abbiamo ricostruito la dimensione politica della caduta del Muro, quella economica (col collasso finanziario delle repubbliche satellite dell'Urss) e il particolare ruolo delle Chiese e dei credenti nella rivolta pacifica che ha chiuso il Secolo breve.

Quest'area, lanciata nel 2003, ha preso il nome di *Centroe*. Altro non è che l'abbreviazione di *Central Europe*. In effetti, piantina alla mano, questo fazzoletto di terra, dove vivono più di sei milioni di persone, si trova esattamente al crocevia dell'Europa allargata.

Centroe può esibire numeri importanti. In termini di investimenti diretti in rapporto al numero di abitanti è una delle aree più scattanti del vecchio continente, con Bratislava che è talmente calamitan-

te, nel settore dei servizi commerciali e in quello dei trasporti, da fregiarsi della palma di prima della classe.

Com'è logico, non tutto si può ridurre ai numeri e alla loro bontà. Le relazioni tra questi distretti e in generale tra i paesi dell'Europa mediana accusano anche degli ostacoli, a partire da quello linguistico e a seguire con quelli psicologici, portato di tanti decenni di separazione forzata e di secoli di convivenza - quelli austro-ungarici - che non furono così fluidi come certuni tendono romanticamente a sottolineare.

Ma l'esperienza di *Centroe* conferma comunque la voglia di mettersi al passo coi tempi e ricorda al tempo stesso che l'89 è stata anche una grande rivoluzione geografica.

Tra l'altro è proprio all'interno del perimetro di *Centroe* che, venticinque anni fa, s'aprì il primo buco nella cortina di ferro. Sul finire del mese di giugno i ministri degli esteri di Austria e Ungheria, Alois Mock e Gyula Horn, tranciarono il filo spinato alla frontiera con un colpo di tenaglia, facendo capire che la stagione dei grandi cambiamenti s'era appena aperta.

Nessuno immaginava però che si sarebbe chiusa il 9 novembre, a così stretto giro di posta.

@mat_tacconi

MATTEO TACCONI

La Vienna della guerra fredda è ricordata come una città decadente, abbastanza noiosa. Fu condannata a una neutralità impotente, scontò una continua erosione demografica e risultò penalizzata dalla geografia: il cuore pulsante dell'Europa all'americana era lontano e l'est comunista molto vicino, per quanto inaccessibile. A sessanta chilometri c'era Bratislava. La preannunciavano i grandi blocchi edilizi del quartiere Petržalka.

A suo modo anche Bratislava visse durante la guerra fredda una stagione analoga a quella viennese. Fu una periferia dell'est incupita e anonima, schiacciata dal peso di Praga, dove al tempo della Cecoslovacchia si decideva tutto.

La caduta del Muro di Berlino e la fine della guerra fredda hanno rivoluzionato il quadro. Vienna e Bratislava, divenuta nel 1993 capitale della neonata Slovacchia, sono state trascinate sull'asse mediano dell'Europa e, sgravate da oneri e fardelli della contrapposizione ideologica, hanno iniziato a ripensare

se stesse, oltre che il rapporto tra di loro.

Vienna oggi è una città scattante, dinamica e con un'ottima qualità della vita, che ha colto al volo la grande opportunità dell'89, proponendosi come ponte culturale e finanziario tra i due polmoni del vecchio continente. Una vocazione a cui ambisce anche Bratislava, piacevole e curata nel suo centro storico. Si punta però su una leva competitiva diversa: le tasse basse.

In ogni caso il rapporto tra le due città non si misura solo nella tensione competitiva. Dopotutto la distanza che le separa è tale da suggerire il gioco di sponda. E qualcosa di buono s'è fatto, benché permanga qualche asimmetria tanto a livello di capitali quanto di stazze nazionali (l'Austria è più ricca, attira più cervelli slovacchi e sposta maggiori investimenti oltre confine).

Nel corso degli anni turismo, infrastrutture e interscambio culturale si sono irrobustiti. Senza dimenticare la cooperazione economica, che dà non solo il tocco in più al concetto - un po' forzato a dirla tutta - di "città gemelle", ma fa dell'asse Vienna-Bratislava il perno di un laboratorio europeo di sviluppo, ricerca e investimenti che si allarga ai territori che si snodano intorno alle due capitali, oltre che all'Ungheria occidentale e alla regione di Brno, in Repubblica ceca.

scommessa più ardita della Germania orientale.

Fu un decreto varato nel terzo congresso della Sed, il partito unico della Ddr, a sancire la nascita della fabbrica, un *Kombinat* siderurgico che avrebbe dovuto inondare di ferro, ghisa e acciaio le nascenti economie comuniste dell'est Europa, e della complementare città che avrebbe ospitato dirigenti, maestranze e rispettive famiglie: era il 24 luglio 1950 e il sol dell'avvenire splendeva forte sulle speranze del comunismo prussiano. Stalinstadt sarebbe stata la Sabaudia del nord: una città nuova, edificata secondo i piani urbanistici del socialismo reale.

E così fu: in dieci anni sorsero i primi quattro complessi abitativi, ripercorrendo le coordinate architettoniche del classicismo importato da Mosca, edifici lunghi e compatti di quattro piani, distesi lungo arterie ampie e ariose, arricchiti da archi e passaggi in cortili interni collettivi, pieni di verde e di spazi ricreativi. E poi fabbricati per

eventi culturali, un teatro intestato a Friedrich Wolf, medico-scrittore e politico comunista, scuole e asili di ogni ordine e grado, il Rathaus imponente e squadrato, una *kneipe* per il dopolavoro dei proletari chiamata *Aktivist*, l'immanicabile piazza con obelisco e stella rossa in punta per ricordare il sacrificio dei soldati sovietici, perfino un vero e proprio centro commerciale dove poter provare l'ebbrezza del consumismo rosso.

Nel *Kombinat* gli altiforni fondevano ghisa a pieno regime e la città si allargava, inglobava sempre nuovi operai e seguiva obbediente la storia che cambiava al di fuori della sua scenografia realsocialista: Stalin era nel frattempo caduto in disgrazia e per un attimo si pensò di proporre quello che doveva essere il nome originario, Karl Marx Stadt. Ma nel frattempo il nome del filosofo tedesco, mai passato di moda, se l'era preso

Chemnitz, in Sassonia, e per evitare il caos toponomastico si decise di non barare più e di chiamare la città per

Prima, uno dei luoghi del socialismo reale. Dopo, la povertà e la disoccupazione

quello che era: città del centro siderurgico, Eisenhüttenstadt. Dagli esordi alla caduta del Muro di Berlino, la curva demografica della Sabaudia comunista è stata un continuo crescendo: 10mila abitanti alla fine del 1953, 24 mila nel 1960, 45 mila nel 1970, 48 mila nel 1980. La punta massima otto anni dopo, 53 mila. Poi solo un'irrefrenabile discesa. Quella fabbrica era divenuta troppo grande, improduttiva e costosa per sopravvivere alla fine dell'universo chiuso del Comecon. Ecco perché, man mano che la fine della Ddr si avvicinava, a Eisenhüttenstadt crescevano angoscia e paura del futuro. Qui la rivoluzione pacifica dell'89 non ha portato libertà ed emancipazione, ma povertà e disoccupazione. La fabbrica e la città modello sono

diventati problemi di bilancio, la sua produzione e i suoi abitanti numeri da tagliare.

Nel frattempo le ristrutturazioni (industriali e urbanistiche) hanno permesso di limitare i danni, nonostante la Eisenhüttenstadt di oggi sia ben lontana dai fasti dei tempi passati. In fabbrica non tutti gli altiforni si sono spenti, una multinazionale, l'ArcelorMittal, è subentrata alla proprietà statale e l'acciaio resta il principale datore di lavoro. La disoccupazione è all'8,6%, due punti in più rispetto alla media nazionale, ma oltre 3 punti in meno rispetto alla decantata Berlino. In compenso gli abitanti ufficialmente residenti sono scesi a 30 mila, i giovani restano qui fino alla fine delle scuole, poi emigrano per l'università e non fanno più ritorno: nel 1989 l'età media era di 28 anni, oggi è di 45. E nei palazzoni rimessi a nuovo con i contributi dell'Ue i lavori più apprezzati sono quelli di adeguamento agli standard abitativi per gli anziani.

@_alexanderplatz

RIVOLUZIONI MANCATE

Il vento dell'89 si è fermato a Stalinstadt

PIERLUIGI MENNITTI

Una città mancò all'appello delle rivoluzioni nell'autunno tedesco del 1989. Il suo nome è Eisenhüttenstadt, anche se nella sua breve vita non si è sempre chiamata così. Quando venne fondata nel 1953 le venne dato il nome di Stalinstadt, come quello dell'impianto siderurgico accanto al quale sorgeva. Tutte e due, l'industria e la città nate nella pianura sabbiosa del Brandeburgo a ridosso dell'Oder, sul nuovo confine postbellico con la Polonia, rappresentano per quasi quarant'anni la

... U E ...

Sei mesi per non disperdere l'Europa

■ ■ **ARNALDO SCIARELLI**

Al di là dei problemi planetari l'aria che tira nell'Ue rischia l'irrespirabilità. La vittoria del no in Scozia, indotta da preoccupazioni economiche e dal complesso di superiorità del sentimento unitario britannico, non ha nulla a che vedere con la vicenda continentale. Le spinte nazionalistiche che restano, la sciocca testardaggine rigorista tedesca, senza futuro, drammatizzano il "presunto" quadro europeo. E da noi le spaccature interne del Pd, la palese immaturità parlamentare sulla vicenda della Consulta, le tensioni, inutili ed evitabili da una parte e dall'altra, con la magistratura, la pochezza trasversale di alcune dichiarazioni politiche peggiorano la nostra credibilità politica proprio mentre guidiamo il semestre europeo.

Per l'Europa e l'Occidente, sarò fissato, il nostro punto di riferimento resta il presidente Napolitano con particolare riguardo alla nostra immagine e alla nostra politica estera. È un dato obiettivo. Credo che il perpetuarsi di questo "indecisio-

nismo" generalizzato, di questo voler perdere tempo sperando chissà in quali vantaggi politici, nonostante la voglia, l'energia e gli sforzi renziani, lo amareggino. Deludendone le speranze di avere oggi una classe dirigente, politica e non, all'altezza della storia del nostro paese.

A questo governo non credo ci siano alternative intelligenti: c'è da trovare accordi ragionevoli e realizzabili altrimenti dimostreremo di essere un tessuto sfilacciato. Con elezioni dietro l'angolo che, tranne un miracolo numerico e di cambio di mentalità per elettori ed eletti, non risolveranno i nostri problemi riproponendoli.

Tornando in Europa Renzi ha semplicemente ragione quando urla «se l'Europa è solo *spread* è finita». È bene prendere atto che una nazione continentale ci sarà solo con iniezioni di liquidità, investimenti, modifiche strutturali attraverso un neo capitalismo democratico - aperto e possibile per chi sa inventare e innovare - compatibile, senza sbavature, con l'ambiente e la giustizia sociale. Altrimenti, senza ipocrisie, dobbiamo pensare a una mini Europa possibile lontana dai soloni pan-

germanisti - in sostanza invocanti cessioni di sovranità a se stessi - destinati all'implosione economica e poi all'esplosione sociale. Una nuova realtà politica unitaria capace di ritagliarsi uno spazio competitivo mondiale attraverso produzioni manifatturiere di qualità, un'industria turistica

che renda il Mediterraneo e le città d'arte e cultura un polo di attrazione planetaria, in maniera coordinata e utilitaristica, alleanze strategiche che consentano gli approvvigionamenti essenziali supportati da intese commerciali con i fornitori osmoticamente profittevoli.

In caso contrario, lo ripeto, singolarmente saremo alla mercé di quelli che, essendo produttori di materie prime ed energeticamente autosufficienti, ci qualificheranno come vassalli, valvasori o valvassini in funzione delle strutture finanziarie che loro converranno nello sfruttamento dei nostri territori. Che saranno economicamente desertificati in tempi piuttosto brevi dalla nostra incapacità di stare intelligentemente

insieme.

Nel 2015, con eventuali strascichi nel 2016, avremo davanti a noi un futuro differenziato probabilistico: sapremo che cosa ci potrà accadere e quali saranno le probabilità che ciò si verifichi. In questi sei mesi, che passano velocemente, Renzi,

il governo, il nostro presunto Sistema paese, il parlamento, i nostri rappresentanti nella Ue e l'alleanza socialista europea devono porre il problema in termini chiari. È, come sempre, una guerra fra conservatori deteriori, dei quali sembra far parte anche il Ppe, e i progressisti ragionevoli. I primi, per il bene comune, vanno democraticamente isolati, messi in condizione di non continuare a nuocere. Ai secondi il compito, anche in Germania, di realizzare questa impresa unitaria difficile ma non impossibile. Altrimenti potremo tranquillamente parlare di un'endemica influenza di stupidità europea per la quale non è stata ancora individuata, attraverso un potente vaccino, la cura definitiva.

*Ai progressisti
il compito
di realizzare
una impresa
unitaria non
impossibile*

... LA GRANDE CRISI ...

La mossa anti-deflazione che chiediamo al governo

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **ANTONIO MISIANI - RONNY MAZZOCCHI**
■ ■ **FRANCESCO VERDUCCI**

Nei mesi scorsi il governo Renzi ha varato un provvedimento assai rilevante (il bonus Irpef, che vale a regime 10 miliardi di tasse in meno) e avviato l'iter di una serie di importanti riforme. In una situazione così deteriorata serve però fare molto di più. Ad aprile il programma di stabilità presentato insieme al Def disponeva una correzione del deficit sia nel 2015 che nel 2016.

Oggi una manovra restrittiva non sarebbe sostenibile e finirebbe per aggravare ulteriormente un quadro già sufficientemente compromesso. Per questo, è necessario che la legge di stabilità assuma un segno anticiclico, spostando in avanti il raggiungimento dell'obiettivo di medio termine (il pareggio del saldo strutturale) e definendo per l'anno venturo una manovra di bilancio espansiva, che permetta di finanziare parzialmente in

deficit una serie di misure indispensabili per fronteggiare la recessione. Tra queste, la conferma del bonus Irpef (che va coperto per 7 miliardi) e un ulteriore abbassamento dell'Irap; un pacchetto di investimenti pubblici (servono almeno 5 miliardi in più, di cui una parte destinati al superamento del patto interno di stabilità e ad un massiccio acquisto di case invendute da immettere sul mercato dell'affitto); risorse per rafforzare gli incentivi per gli investimenti privati (rafforzando i bonus fiscali per il risparmio energetico e la ristrutturazione degli edifici e favorendo la canalizzazione nell'economia reale di una parte dei 116 miliardi raccolti dai fondi pensione integrativi, che oggi per il 70% sono investiti in titoli esteri), la copertura delle spese cosiddette obbligatorie (Cig, missioni, 5 per mille, ecc.: più o meno 4 miliardi), il finanziamento di una misura strutturale contro la povertà (per avviare la quale servono 1-1,5 miliardi il primo anno e 5-6 a regime) e della riforma della scuola (1 miliardo il primo an-

no e 3 a regime).

È necessaria, insomma, una manovra di bilancio in grado di spingere la domanda interna, avviare il rilancio di edilizia e manifatturiero, investire su scuola e sociale. Una manovra da finanziare tagliando la spesa corrente (il piano Cottarelli "depurato" dalle misure che incidono su sanità e previdenza vale circa 15 miliardi nel 2015), razionalizzando le agevolazioni fiscali ma anche implementando il piano contro l'evasione Iva proposto dal centro studi Nens (che produrrebbe un gettito aggiuntivo di 19 miliardi il primo anno e 58 a regime: basterebbe ottenere una frazione di questi risultati per risolvere un bel po' di problemi di copertura) e portando fino al limite del 3% il deficit tendenziale. Questa deviazione (temporanea) dal percorso di consolidamento dei conti pubblici dovrebbe andare di pari passo con una

tempistica delle riforme strutturali concordata in sede Ue: il *Jobs Act*, l'attuazione della delega fiscale, le leggi delega su scuola e pubblica amministrazione, la riforma della giustizia civile. Un commissariamento? No, un patto chiaro, stipulato alla luce del sole, reciprocamente vincolante.

Questi sono, a nostro parere, i termini della sfida che il governo Renzi ha di fronte a sé. Giocare di rimessa sarebbe il peggior errore possibile, con un'economia sull'orlo della deflazione. In questo momento serve coraggio, una dote che al premier in altri frangenti non è sembrata difettare. Il coraggio di portare l'Europa su una strada diversa, più simile a quella che hanno da tempo imboccato gli Stati Uniti e altre grandi economie avanzate. Da solo, naturalmente, Renzi non ce la può fare. Insieme agli altri "ragazzi in camicia bianca" del Pse, probabilmente sì.

*Con l'economia
Ue che rallenta
il paradigma
dell'austerità
espansiva
non regge più*

... ARTICOLO 18 ...

Una tutela (e un sindacato) che non convince più

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **PAOLO NATALE**

Allora il sindacato pareva essere, peraltro, una delle poche realtà cui fare riferimento per cambiare il mondo, per cambiare la politica, per riannodare le lotte di fabbrica con il territorio.

Oggi, si sa, non è più così. Ed il sindacato, nelle sue diverse sigle oppure nella sua totalità, non sembra essere apprezzato che da pochi. Se i partiti godono di una fiducia, da parte degli italiani, poco superiore al 10 per cento, le confederazioni sindacali non stanno molto meglio, con giudizi positivi che si fermano intorno a 20-21 punti percentuali. Se gli iscritti, tra lavoratori e pensionati, sono circa 15-16 milioni, pari al 30 per cento dei maggiorenni, questo significa che, paradossalmente, molte delle valutazioni negative arrivano addirittura tra chi aderisce ad uno dei sindacati.

E non sono soltanto gli elettori di centro, di destra o non schierati (come molti

dei pentastellati) a valutarli male, ma anche quelli che si definiscono di centrosinistra o di sinistra: chi dichiara che voterà Rifondazione o Sel fornisce valutazioni sufficienti ai sindacati soltanto per il 30 per cento, chi voterà Pd per il 25 per cento. Mentre tra gli astensionisti la fiducia è simile a quella per i partiti, un ridotto 5-6 per cento. Una specie di disastro li accomuna nella percezione diffusa della popolazione.

Il giudizio di fondo è evidente: i sindacati si occupano solamente dei propri iscritti, di chi il lavoro ce l'ha ed è occupato nelle aziende medio-grandi. Per tutti gli altri, per chi non ha lavoro, per chi è precario, per chi è in nero e cerca qualcosa di meno provvisorio, le loro azioni paiono inesistenti. Se non contro-produrenti.

Inutile dire cosa ne pensa la popolazione italiana della strenua difesa dell'articolo 18. Non che piaccia venir licenziati senza giusta causa, è ovvio, ma la percezione generale è che le disposizioni contenute in quell'articolo siano qualcosa di talmente

antiquato che oggi non se ne vedono più le ragioni, che allora apparivano al contrario fondamentali per la salvaguardia del proprio impiego.

La stragrande maggioranza dei cittadini è d'accordo che venga dunque riformulato, alla luce delle mutate condizioni di lavoro, dell'attuale stato dell'occupazione, della mobilità reale che sempre più spesso appartiene alla storia personale della vita lavorativa. Quando c'è. Certo non è vero che la colpa della crisi occupazionale è dell'articolo 18, ma è vero che il dibattito che ruota intorno a quell'articolo appare oggi svuotato di senso, tra gli italiani. E anche tra gli stessi elettori del Pd, che ne vedrebbero volentieri un superamento alla luce delle mutate condizioni di lavoro. Una quota vicina al 70 per cento dei votanti Pd vorrebbe una nuova legge sul lavoro, che dopo aver fatto il punto sullo stato attuale, cerchi di diventare un nuovo punto di riferimento per gli anni futuri. Tra la flessibilità e la sicurezza, al passo con i tempi così diversi dagli anni settanta.

... PD ...

Europa viva

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **DEBORA SERRACCHIANI**

Per continuare ad animare, fuori e dentro il Pd, un pluralismo di idee e di proposte che *Europa*, insieme all'*Unità*, ha sempre rappresentato. Il Partito democratico è fin da ora disponibile ad individuare la strada più utile a risolvere in tempi brevi questa situazione.

Garantiamo quindi massima responsabilità e attenzione e altrettanto chiediamo a tutti.

Crediamo ci siano le condizioni perché l'intera vicenda abbia un esito positivo. Vogliamo che *Europa* continui a far sentire forte la sua voce.

... EDITORIALE ...

L'Italia divisa anche senza...

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **STEFANO MENICINI**

Ma il Carroccio può anche sperare di arrivare a quel momento non come la solita ruota di scorta, bensì in una posizione di leadership.

Intendiamoci, stiamo ancora parlando di uno scenario di *no-contest*: col Pd di Renzi non c'è gara e non ci sarà per un bel po'. Il fantasma della rivolta fiscale, uno degli ingredienti del referendum scozzese, non svanisce però mai una volta per tutte. E sempre lì si torna: va bene la semplificazione, ma finché la vera e propria riduzione delle tasse che è al primo punto del programma di governo non diventerà fatto concreto, ci saranno pezzi d'Italia che si sentiranno derubati e anche senza referendum si consumerà una scissione silenziosa più dolorosa dello scontro tra *Yes* e *No*.

@smenichini

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini
Vicedirettore
Mario Lavia

Segreteria di redazione
segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 6843341/40

EDIZIONI DLM EUROPA Srl
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Consiglio di amministrazione
Presidente Enzo Bianco
VPresidente Arnaldo Sciarelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri
Mario Cavallaro
Lorenzo Ciorba
Domenico Tudini
Guglielmo Vaccaro

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20149 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
COMPTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
Litrosud Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti
Annuale Italia 18000 euro
Sostenitore 10000 euro
Simpatizzante 5000 euro
Semestrale Italia 10000 euro
Trimestrale Italia 5500 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
● Versamento in c/c postale n. 39783097
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie Internazionali (IBAN)
IT1800200805240000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia e Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»